

David Peace

Terremoti

(traduzione di Matteo Battarra)

il Saggiatore, pp. 64, euro 10,00

di Claudio Panzavolta

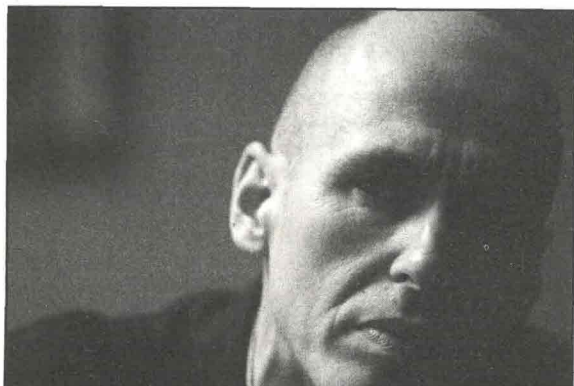
«Penso che ogni film serio, che descriva i contemporanei, dovrebbe essere una sorta di documentario del suo tempo. Solo allora si raggiunge un certo grado di verità. In questo senso *M – Il mostro di Düsseldorf* è un documentario».

Giochiamo un po' con i vasi comunicanti dell'arte: prendiamo questa riflessione di Peter Bogdanovich sull'opera di Lang; sostituiamo la parola "libro" a "film", e al titolo della pellicola quello della nuova pubblicazione di David Peace; leggiamo la raccolta dello scrittore inglese, e capiamo che la nuova asserzione funziona.

Nei racconti di questa trilogia ambientata in Giappone, l'autore che dal 1994 vive a Tokyo si immerge in una palude di crimini realmente commessi e tra le macerie del terremoto che nel 1923 colpì il Kanto. Come un bisturi autoptico, la narrazione scandaglia carnefici (pedofili, stupratori, assassini fanatici del capolavoro di Lang) e vittime (bambine, poliziotti, un fratello alla ricerca della sorella rapita, terremotati), squarciando e dissezionando, per svelare – attraverso dialoghi folgoranti e uno stile sincopato, ipnotico e crudo – il Male che si cela sotto un incanto solo apparente: «*Ohayo, bella giornata*. 900 morti per un terremoto in Nepal. Hanno trovato le ossa di un braccio e di una gamba. *Zoom in*. Kyoko Imakire attraversa il Pacifico in solitaria e gli Hiroshima Commercial battono i Fukuoka Daiichi allo stadio del Koshien. I resti del corpo sono sparpagliati in varie zone di Kyoto e Osaka. *Una mattina radiosa*».

Ed eccolo il grado di verità: auscultando il ventre di un'umanità divorata dalla fame di emozioni violente e morsa da angosce e perversioni, Peace documenta la follia che ci circonda. *Terremoti* parla del nostro tempo, e le scosse telluriche che trasformano il laghetto di Benten in «un calderone colmo di cinquecento cadaveri, pile di corpi su corpi, alcuni bruciati, altri bolliti» ne sono una viva, terribile metafora. Per superare l'orrore, però, bisogna guardarlo in faccia, perché – come dice il ragazzo di fronte ai resti di un coetaneo abbattuto dal terremoto – «se chiudi gli occhi davanti a qualcosa di spaventoso, finirai per avere sempre paura».

Su quell'orrore, Peace tiene gli occhi bene aperti.



Francesco Permunian

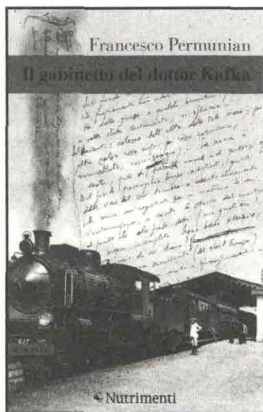
Il gabinetto del dottor Kafka

Nutrimenti, pp. 188, euro 15,00

di Fabio Donalisio

Un libro appartato, questo. Come Permunian è figura appartata e irregolare (e sia detto in tutta bellezza) delle nostre patrie lettere. Lo scrittore veneto trapiantato sul Garda, parsimonioso, ha seminato pochi romanzi, ha cambiato molti editori, è uno di quelli che la casa sembra non trovarla mai. Quest'ultimo certo non è un romanzo, non nel senso in cui di questi tempi sta scritto in copertina, piuttosto un diario a più livelli, in cui letteratura, sogno, vita, ossessione, pura provocante fantasia si mescolano facendo sfumare i confini delle realtà e delle verità, nella migliore delle tradizioni dei confonditori di piste, degli allusori, dei grandi mistificatori. Il nodo ossessivo del libro, da cui si dipanano una serie di racconti-aneddoti, spunti di lettura, stralci di discorsi, scene di strada, è l'insonnia. Dalla mancanza di sonno, e qui non può non balzare alla mente Cioran, si origina un mondo necessariamente caduco nei punti di riferimento, a cavallo tra la lucidità

rabbiosa e l'annebbiamento malinconico, o disperato, come una nebbia che galleggia attorno alla morte. Scrittori e libri reali (su tutti un memorabile Zanzotto) si affiancano a improbabili tardone che assediano il protagonista di ormoni ormai senili, suicidi per sfinimento, compagni di classe decaduti e scorreggioni. L'ossessione letteraria si intreccia dunque con la miseria quotidiana e il punto di sublimazione è, letteralmente, un cesso. Un cesso in disuso nella vecchia stazione ferroviaria di



Desenzano (altro topos degli insonni), che Permunian elegge a suo "gabinetto", stanza privata dove defecare e scrivere e tagliare fuori, in definitiva, il mondo. Un cesso sul cui specchio campeggia una mitica incisione di un Kafka di passaggio, e che si permea, forse tramite l'improbabile medium della merda, nella mitologia dell'autore. Dice bene Giglioli nella postfazione: «Quel che nessuno ha il coraggio, non che di dire, nemmeno di pensare, a proposito di ciò che ama – vorrei dimenticarvi, espellervi, defecarvi tutti quanti siete – Permunian lo mette in scena, e nel far questo ci indica spietatamente quanto tenace e necessario sia il nesso tra amore e malafede. Si salva davvero solo ciò che si può perdere». Il cesso è sempre occupato, ma voi entrate lo stesso. Senza bussare.

Pulp Libri

45